

CULTURA & ARTE

DRAMMATURGIE

Epidemia da avanspettacolo

Su "Salmagundi", favola tragicomica di Marco Martinelli

DI SERENA SIMONI

L'apertura del nuovo millennio è stata giocata sulle metafore del naufragio – una visione a cui abbiamo pienamente attinto negli anni Novanta fino a pensare che quella potesse essere una nuova potente condizione esplorativa del mondo – e della peste, della fine che portasse all'ennesimo auto-da-fé collettivo da cui attingere nuove energie per rinascere. Mi viene in mente un bellissimo libro di José Saramago dal titolo *Cecità* in cui una pestilenza rende inspiegabilmente ciechi tutti gli essere umani tranne pochissimi eletti. Nel romanzo i valori e le strategie di vita si modificano in tattiche operative di sopravvivenza dove la violenza e la forza fisica, la furbizia e l'intelligenza relazionale diventano gli strumenti che dettano nuove leggi e comportamenti. L'analisi priva di veli – in cui si rovescia il concetto di cecità-profondità dello sguardo – delle apparenze di cui si sostanzia la realtà, in cui se ne manifestano i puntelli, ribalta completamente ogni prospettiva fino ad intaccare quei valori che l'Occidente ha sempre pensato



insostituibili. Saramago conta tanti anni di vita e soprattutto è un comunista fedele all'ideale umanista: la sua fine del mondo immaginata alla fine prospetta una chance, che balena dalle rovine delle megalopoli in cui gli esseri umani si riducono a morti o a deboli animali.

Del tutto opposta da quella del vecchio portoghese è invece la favola millenarista di *Salmagundi*, spettacolo tragicomico per la regia di Marco Martinelli, che a un anno di vita viene ripresentato in questi giorni a Ravenna. La narrazione patriottica messa in scena al Rasi si incentra sull'ennesima pestilenza che coinvolge il genere umano, colpendo l'organo su cui si sono fondate culture e fedi, politiche e relazioni umane, e – a rovescio – i loro doppi di sentimentalismi ed epopee retoriche. Purtroppo – e costa dirlo perché possiamo tollerare che quasi tutto possa cambiare ma non il cuore degli esseri umani – l'epidemia parte da un cuore solitario, quello dello "zione" di casa, che saltella evidenziandosi poi in una ferita putrida, fino a smettere di pulsare e trasformandosi in un "salame cotto" che stringe alla gola fino a soffocare. Il problema, partito in sordina, è preso in esame dai membri dell'Istituto nazionale per la Prevenzione delle Epidemie, poiché in un'Italia dove non esistono malattie da almeno trent'anni il caso è del tutto anormale e preoccupante. I dottori, le infermiere e i barellieri prendono posto nella casa del nipote del malato e ci si installano come una troupe televisiva del Grande Fratello: la malattia diventa lo spettacolo dove anche gli spettatori recitano la propria parte.

I sette riquadri attraverso i quali si svolge la favola, con una ventina di attori in scena, si dipana toccando vari temi, sempre cari all'autore. Centrale è la condizione dilagante della stupidità umana, che a piccole dosi potrebbe essere tollerabile se non addirittura utile e divertente, ma che a dosi concentrate come quelle messe in scena desertifica l'anima a bordate di napalm. In scena danza e canti – si riprendono le canzoni dell'Italietta fasci-

sta fino al nuovo inno nazionale *Voglio cento pecore* degli Ustamamò – che diventano gli elementi identificativi di una nazione da avanspettacolo in cui si diventa medici se si sa ballare il tip-tap, si raggiunge visibilità se si appartiene alla famiglia ideale del mese, ci si sente uniti e veri patrioti se si balla all'unisono. È l'Italia della televisione e delle merci, dello spettacolo onnivoro e divorante il tema della favola, dove la salute e la giovinezza eterna e chirurgica sono le uniche negoziazioni sociali possibili, dove anche l'ambiente scientifico – in ipotesi l'unico avanzo di una presunta serietà di valori? – punta tutto allo spettacolo del venerdì sera. E quando la pestilenza diventa inarrestabile la soluzione non è quella di un diluvio che rinnova il mondo dandoci un'ultima possibilità, basta cambiare l'inno nazionale, basta pensare che la malattia che ha ormai colpito tutti è la nuova identità sociale che rende di nuovo uniti e unici, è sufficiente cambiare il nome del nuovo dittatore e quello della nazione, e il gioco è fatto. A questa peste non c'è via di scampo, alla morte apparente per via di stupidità non esiste possibilità di resistenza o fuga.

Allo spettacolo si ride di gusto, ci si diverte per il ritmo incalzante dell'azione scenica e la bravura degli attori, mentre si percepisce che la scelta dell'avanspettacolo è la "forma" dolorosa che esplicita l'assenza di catarsi. Siamo lontani dalla peste camusiana come inerzia etica, o dalla tragedia, in cui sempre esiste la prospettiva di un ritorno all'ordine dopo il dolore, di una catarsi che rinnova il mondo. *Benvenuti nel deserto del Reale* è il titolo di un altro bel libro di Slavoj Žižek, mutuato da una frase del film *Matrix*: esaurita nel '900 l'esperienza diretta del Reale come violenza e trasgressione fisica, siamo giunti al paradosso-carcere in cui l'unica realtà che ci è consentita percepire è quella dello spettacolo teatrale a dimensioni globali.

Salmagundi è in scena al teatro Rasi fino a sabato 9 aprile. Sipario alle ore 21.